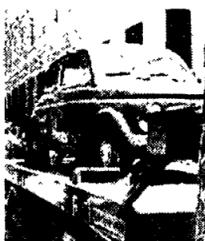


Il nuovo stragismo



FRANCESCO COSSIGA
Senatore, ex presidente della Repubblica

Politica

L'ex capo dello Stato parla di politica e spie
«I servizi avevano informatori nel Pci
Quando Moro mi disse: proteggi Miceli...
Incontrai Gelli più volte a palazzo Chigi»



Francesco Cossiga insieme ad Antonio Segni; sotto, L'ex capo dello Stato

«Al Pds Interni, Difesa e Giustizia»

«La mia ricetta contro le bombe: solidarietà nazionale»

I servizi segreti di ieri e di oggi, e di domani. La «nuova solidarietà nazionale», il passato che non passa e il «nuovo» da costruire. Le bombe e la fine del mondo bipolare. E poi gli intrighi, le spie, la P2, la mafia connection. Francesco Cossiga, nel suo quartier generale a palazzo Giustiniani, siede e racconta, rigirando tra le mani alcuni fogli d'appunti. E propone: «Diamo al Pds gli Interni, la Difesa e la Giustizia».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Senatore Cossiga, in Italia sono tornate le bombe. Se ricordo bene, lei aveva disegnato uno scenario simile, in una sua intervista.

Lei però sembrava aver previsto tutto. Come mai?

Guardi, in quell'intervista alla Stampa m'ero voluto esprimere in modo volutamente paradossale, e probabilmente fui frainteso. Ma in molti, da Parisi a Violante a Craxi, avevano detto cose analoghe, avevano detto: «Attenzione, qui ci può capitare qualcosa». Ora si possono leggere in una luce diversa le famose dichiarazioni fatte due anni fa dal ministro dell'Interno Scotti e dal capo della polizia Parisi. Se le ricorda, quelle dichiarazioni che parlavano di tentativo di destabilizzazione?

Lei ricorda, senatore. E ricorda anche che lei polemizzò con Scotti.

Ci fu una larvata polemica, diciamo così, da parte mia e da parte di Andreotti.

Ora invece anche lei crede alla destabilizzazione?

Procediamo con ordine. E vediamo innanzitutto lo scenario.

Vediamolo.

Noi non ci siamo ancora resi conto della rivoluzione epocale scatenata dalla fine del bipolarismo. La fine del bipolarismo ha fatto venir meno un quadro di stabilità. I due imperi venivano governati con autorità e prudenza, tutto era molto più semplice.

E ora che sta accadendo?

La stabilità è venuta meno, dicevo. Ed è venuta meno una certa semplificazione degli interessi: siccome non c'è più l'Orco cattivo, i singoli interessi e i singoli poteri hanno acquistato una misura maggiore di libertà. Ed è anche venuta meno una cornice di solidarietà fra gli Stati e gli apparati dei due blocchi. Ora tutto è saltato in aria. Le forme di regolazione dei conflitti tra gli Stati e all'interno degli Stati non ci sono più. Questa è la cornice internazionale. E qui si colloca la crisi istituzionale, morale, politica del nostro paese.

Lei rimpiange il mondo bipolare?

Non lo rimpiango, ci manche-

rebbe. Semmai, qualcuno s'è scandalizzato perché ho detto che anche l'Italia era a sovranità limitata. Invece è noto che il Pci non avrebbe potuto accedere al governo. Pensi a tutte le acrobazie politiche che si sono dovute inventare, qui da noi; gli equilibri più avanzati, il compromesso storico...

Lei del Pci e del ruolo dei servizi segreti ha parlato al Comitato parlamentare. C'è una sua deposizione...

Una deposizione presunta. Non smentita, però.

Per carità: mi hanno spiegato che in questi casi non si smentisce né si conferma. C'è il segreto di Stato. Ma se dipendesse da me, renderei pubblico tutto ciò che ho detto. Però devo fare una premessa.

Prego.

Sono andato al Comitato sui servizi perché mi aveva invitato Chiaromonte, un amico personale e una persona che stimo moltissimo. Quando divenni presidente del Comitato, Chiaromonte mi chiamò e scherzosamente mi disse: «Tu che hai sempre avuto a che fare con questi servizi, mi spieghi un po' di cose?». Ci incontrammo, dopodiché mi chiese se volevo parlare a tutta la commissione. Chiaromonte aveva già sentito Andreotti, e così ci fu questa mia audizione. L'idea di Chiaromonte era studiare una riforma dell'ordinamento dei servizi. Parli per più di tre ore. Però debbo dire che nessuno si scandalizzò. Anche se il mio fu un atto di realismo politico non pensabile in un'altra stagione.

Proviamo a ripeterlo, quello. I servizi segreti erano «istituzionalmente devianti»? avevano lo scopo di «contrastare» il Pci?

Non è esatto. I servizi erano ovviamente orientati in senso anti-sovietico. In questo quadro i movimenti comunisti erano considerati un elemento della minaccia sovietica. Molte volte io stesso spiegai nelle sedi opportune come il caso italiano fosse profondamente diverso. Resta il fatto che i servizi occidentali avevano fra i loro compiti lo stretto controllo dei partiti comunisti. E resta il fatto che i comunisti, in Italia, erano discriminati nell'amministrazione dello Stato, nelle forze armate, nella polizia.

I servizi controllavano o anche «contrastavano» il Pci?

Sono sorti molti equivoci, an-

che sul ruolo di Gladio...

Provi a dispartirli.

Gladio non doveva contrastare il Pci: lavorava sull'ipotesi che ad un'invasione sovietica sarebbe seguita l'instaurazione di un regime retto da esponenti del Pci. Questo è l'equivoco di fondo. Però c'è una cosa che continua a stupirmi.

Che cosa la stupisce?

Che io, l'ultima nota del carro, mi sono preso tutta la responsabilità di Gladio, mentre c'è gente che va ancora in giro a chiedere se Gladio non sia per caso una marca di sigarette?

Di chi parla, senatore?

Eh, sono tanti... Vuole che le racconti un episodio?

Volentieri.

Quando fu arrestato, il generale Miceli, che era il protetto di Moro, disse che se il governo lo autorizzava, lui avrebbe parlato. E di cosa avrebbe parlato? Di Stay behind, naturalmente. Mi ricordo un ricevimento al Quirinale: io ero ministro senza portafoglio, e ritenni opportuno richiamare l'attenzione di altri colleghi su quanto stava accadendo. Fecero tutti franti di non capire. Tanto che mi chiesi se non fosse tutto un sogno. «Guardate - dicevo - che io nel quartier generale ci sono stato. C'è un biliardo e un tavolo da ping-pong, regalati da Taviani e da Andreotti, e un secondo biliardo l'ho regalato io, ne avevo bisogno...». Insomma, mi davo dei gran pizzicotti psicologici per provare che non stavo sognando.

E poi che successe?

Beh, più tardi Moro mi diede incarico di assistere la famiglia Miceli.

Suoi?

Sì, Moro mi disse: «Miceli è in galera nell'interesse dello Stato, e noi abbiamo il dovere di tutelarla e di proteggerlo». Mi meravigliai un po' di ricevere queste istruzioni da un presidente del Consiglio in carica, visto che Miceli era stato arrestato per sovversione.

Mi permetta di tornare sul «contrasto» del Pci ad opera dei servizi. C'è un nesso con la strategia della tensione?

Debbo dirle una cosa. I servizi mi hanno sempre detto di avere fonti interne al Pci, almeno un paio. Ed erano certe che anche il Kgb avesse proprie fonti nel Pci. Quando ero al Viminale, ricevevo due o tre rapporti sui Pci. Queste informazioni entravano poi nel circuito del Comitato speciale della Nato e di quell'organizzazione atipica che si chiama «Club di Berna», un luogo molto romantico dove una volta fui anche chiamato a fare una conferenza. Un'esperienza unica: tutti i capi del mondo, con le mogli in lungo...

Senatore, lei insomma esclude che i servizi abbiano mai compiuto atti illegali?

Non lo rimpiango, ci manche-



Per quello che ne so io, no. Salvo naturalmente il flusso di aiuti americani alla Dc e agli alleati. Ma questo è noto.

Non c'è altro?

Tenga presente che per molti anni ho avuto fama di essere uomo di sinistra, e per questo sono stato sottoposto al controllo del servizio segreto militare quando ero ministro dell'Interno in carica.

Lei sta dicendo che c'è qualcosa che le veniva tenuto nascosto?

Non giurerei di sapere tutto, questo no.

Lei che idea s'è fatta della strategia della tensione?

Guardi, io non posso escludere che i servizi dell'Est e dell'Ovest, o servizi di paesi neutrali non appartenenti alla nostra alleanza, possano aver avuto interesse a destabilizzare l'Italia. Anche con le cosiddette «azioni non convenzionali».

Mi scusi, senatore: ma anche i servizi italiani avranno pur avuto un ruolo...

Le faccio un esempio: al processo per la strage di Bologna furono condannati uomini dei servizi per aver tentato il depistaggio. Ora io mi chiedo: e se invece di depistare si fossero inventati tutto perché non sapevano che pesci pigliare?

Non è nei compiti dei servizi inventarsi gli autori di una strage, mi pare.

Per carità. Però mi chiedo anche se le ricorrenti crisi dei servizi italiani, che sono stati più volte sfasciati, siano scoppiate per caso, visto che sappiamo che la gran parte degli scandali politico-militari avvenuti in Germania furono montati dalla Stasi.

E della P2, senatore, che opinione s'è fatta?

Intanto debbo dire che ho conosciuto Licio Gelli. Del resto, per l'elenco delle persone che hanno incontrato Gelli non sarebbero bastate le pagine gialle di Roma...

Mi parli dei suoi incontri.

Li incontrai dopo aver lasciato il Viminale. Per curiosità.

Per curiosità?

Esatto. Quando ero al Viminale, la mia unica fonte di conoscenza della P2 fu un articolo dell'Espresso. Ricordo di aver chiesto informazioni ad un ufficiale dei carabinieri, che poi per la carriera si vantò di esser stato un fiero antipidista.

E che cosa le disse, quell'ufficiale?

Non mi disse nulla, e agì in modo che non si muovessero neanche un muscolo.

E la cosa finì lì?

Quando divenni presidente del Consiglio, venni conosciuto da Gelli. Soprattutto per l'influenza che aveva sul Corriere della Sera, preziosa per un presidente del Consiglio. Fra una persona

molto cortese, deferente. Non mi chiese mai nulla di men che corretto, né lo feci mai nulla di men che corretto. L'ho sempre ricevuto senza ingiuriamenti, anche nelle sedi di governo.

Nelle sedi di governo?

Sì. Quattro o cinque volte.

Mi dica la sua opinione sulla P2.

La P2 è stata un'organizzazione doppia. È stata un'organizzazione di ultra atlantici, nata per garantire un nocciolo duro nell'amministrazione dello Stato di fedelissimi alla Nato. Poi, e questo è il secondo aspetto, è diventata anche un centro d'affari. Se gli elenchi della P2 sono veri...

Lei non lo crede?

Non ne dubito. Ma dubito che siano integrali. Evidentemente c'era qualche nome che, nella strategia della «scoperta» della P2, era meglio non uscire.

Per esempio il nome di chi l'ha scoperta, la P2?

Ah, questo non lo so.

Torniamo agli elenchi.

Basta scorrere per capire che difficilmente Gelli possa essere stato qualcosa di più del segretario generale dell'organizzazione. Ci sono altissime personalità che avevano stretti rapporti con gli americani, e che dunque non avevano certo bisogno di Gelli. Il fatto è che, proprio mentre ci si avvicinava

alla collaborazione col Pci, alcuni ritennero loro dovere costituire il nucleo duro della fedeltà atlantica.

Lei è stato iscritto alla P2, senatore?

No, la mia fede cattolica lo vieta. E siccome sono un cattolico liberale, devo per forza essere ortodosso, lei capisce.

Non mi dirà che la P2 è stata soltanto un salotto filoamericano?

Non erano evanescenti. Credo si considerassero i più leali servizi dello Stato: più leali di me, che trafficavo col Pci.

Forse erano «troppo» leali, non crede?

Tutto quello che non conosco può essere. Però va provato, lo comunque non ho mai trovato nulla di evanescente nella P2.

Confesso di essere un po' stordito, a sentire di spie e controspie, intrighi e logge e chissà che altro. A lei non gira mai la testa?

No, no. E come sarei diventato presidente della Repubblica?

Torniamo alle bombe di questi giorni, senatore.

La mia opinione è che ci troviamo di fronte ad un piano di destabilizzazione del paese. La prima ipotesi è quella sostenuta dal ministro dell'Interno, Mancino, e da Violante, che sarebbe a sua volta un ottimo ministro dell'Interno; questa è mafia. Ci siamo distratti a credere che Rina e Santapaola fossero davvero i capi della mafia.

Non lo sono, secondo lei?

Dio volesse che lo fossero! Rina ha dipinto in viso l'espressione torva del killer, e Santapaola del trafficante di droga di secondo grado. Sono due «pellegri», come si dice a Roma. Del resto, è buona strategia, quando si è in guerra, esaltare le vittorie. Ma se ogni giorno arrestassimo davvero un capo della mafia, la mafia non esisterebbe più, le pare? No, la mafia è qualcosa di più grande: è una parte dell'impero del crimine internazionale.

E perché fa le stragi?

La mafia siciliana deve dimostrare a Cosa nostra internazionale di essere ancora forte, di essere ancora affidabile, e che dunque l'Italia è ancora un centro di traffici internazionali, ha la sua quota nel narcotraffico e così via. Ma non possiamo escludere altre ipotesi.

Quali?

Il mondo attuale è attraversato da conflitti di interessi, politici, economici e finanziari, non più controllati dal sistema bipolare. La tentazione di destabilizzare ulteriormente l'Italia può essere forte, può pagare in un mondo non più bipolare.

Chi può avere interesse a destabilizzare l'Italia?

Molti possono avere interesse. Pensi soltanto che ad ogni bomba che mettono, le indu-

strie da privatizzare costano di meno. Naturalmente, è possibile che questi interessi s'intreccino a quelli della criminalità organizzata. E non si può escludere che vi partecipino schegge impazzite della vecchia eversione di destra.

Lei esclude una terza ipotesi, lo stragismo che blocca il cambiamento?

A questa ipotesi io non ho mai creduto molto. Poteva essere formulata all'epoca del sequestro Moro. Ma oggi mi riesce molto difficile individuare un soggetto politico capace di utilizzare i servizi, o spazzoni di servizi, per impedire il cambiamento. Chi è che non vuole cambiare? La Dc, forse? Ma conta meno del due di coppe!

C'è chi, a intervalli regolari, tira in ballo gli americani. Lei che ne pensa?

Andreotti ha alluso a questo, a proposito del suo coinvolgimento nella mafia connection. Certamente una parte dell'amministrazione americana non condivideva l'Osipolitik di Andreotti e non apprezzava la politica estera italiana verso i paesi arabi, e soprattutto la Libia. E certo non sono stati felici, gli americani, quando l'Italia, senza autorizzazione Nato, ha reso noto l'esistenza di una struttura segreta, Gladio, sorta con l'accordo degli Stati Uniti. Tutto questo è vero, ma al completo americano contro Andreotti non ci credo.

Senatore, lei ha una ricetta per l'Italia di oggi?

Sfuggire alla tentazione di utilizzare questi fatti gravissimi per interessi di parte. E, sul piano politico, razzionalizzare il nostro paese. E pensare molto ai fatti nostri, ora che gli altri hanno cominciato a pensare ai fatti loro.

Lei pensa ad una nuova «solidarietà nazionale»?

Sì. Se la situazione dovesse aggravarsi, dobbiamo pensare a governi di solidarietà nazionale, per restaurare la democrazia e la legalità della vita civile del paese. Dico di più. Se di fronte alle bombe e alla minaccia che rappresentano per la nostra stessa sovranità nazionale, ci fosse la convinzione che vi siano poteri occulti che tramano contro la democrazia, ebbene, allora io credo che si debba pagare un prezzo emblematico per sbarazzare il campo da ogni sospetto.

Che prezzo, senatore?

In questi anni, parlando di stragi si è fatto riferimento, anche indirettamente, allo Stato come è stato governato dalla Dc. Allora io credo che si dovrebbe pagare il prezzo di affidare i ministeri dell'Interno, della Difesa e della Giustizia a chi al governo non ha mai partecipato. Mi sono spiegato bene?

Sì è spiegato benissimo. Lei sarebbe anche favorevole a sciogliere i servizi segreti?

Absolutamente no. In Senato mi sono astenuto perché non volevo scavalcare il Pds.

Lei dunque resta favorevole a che si svignino elezioni il prima possibile?

Certamente. Ma la riforma elettorale non può essere un pacchetto.

Il testo presentato da Mattarella non le è molto piaciuto, vero?

Non per niente Mattarella viene dalla patria del Gattopardo.

Però Mattarella esprime la linea della Dc. O sbaglio?

La Dc è bravissima a scegliere i suoi uomini. Se avesse scelto i sindaci di Milano e di Torino con lo stesso fiuto con cui ha scelto Mattarella per fare il pacchettino, domenica vincerebbe le elezioni.

Questa è una sciocchezza. I servizi hanno bisogno di essere riformati. E soprattutto devono essere razzionalizzati. Gli altri paesi lo stanno facendo. In un mondo senza le regole della solidarietà bipolare, ogni nazione deve tutelare la propria sovranità. Oggi i servizi sono del tutto inadeguati. E molte deviazioni nascono da sfrenate concorrenze o interferenze tra un servizio e l'altro.

Torniamo al governo. Chiedere una nuova solidarietà nazionale significa rinviare le elezioni, non crede?

Ciò che dico può benissimo avvenire dopo le elezioni. Il punto è che per affrontare la situazione occorrono governi forti, governi politici.

Ciampi non è all'altezza?

Absolutamente no. In Senato mi sono astenuto perché non volevo scavalcare il Pds.

Lei dunque resta favorevole a che si svignino elezioni il prima possibile?

Certamente. Ma la riforma elettorale non può essere un pacchetto.

Il testo presentato da Mattarella non le è molto piaciuto, vero?

Non per niente Mattarella viene dalla patria del Gattopardo.

Però Mattarella esprime la linea della Dc. O sbaglio?

La Dc è bravissima a scegliere i suoi uomini. Se avesse scelto i sindaci di Milano e di Torino con lo stesso fiuto con cui ha scelto Mattarella per fare il pacchettino, domenica vincerebbe le elezioni.

Che effetto le fa vedere inquisito tutto il gruppo dirigente della Dc?

Penso a quale distorsione sia avvenuta nella vita politica e nelle istituzioni. E senza alcun sentimento di colpa. Questa grande ipocrisia nazionale è ciò che mi rende sempre più lontano dai partiti. La Dc e gli altri partiti comunisti avrebbero dovuto ammettere la realtà, e magari difendersi. Invece niente. Ma gli italiani, mi creda, non sono fessi.

E di Segni che opinione ha?

Oggi mi pare che stia navigando nella confusione più totale. Se continua così, finirà che se lo dovrà eleggere il Pds, come è capitato con Rodotà e Bassanini. Però gli ho dato un consiglio. Segni sta dalla parte del nuovo, e il «nuovo» non può che significare che a governare sia il polo progressista, e il polo progressista, ora che il Psi non esiste più, ruoterà necessariamente intorno al Pds. Dunque Segni, pur essendo un conservatore, dovrebbe schierarsi con il Pds. Del resto, il polo progressista ha bisogno anche di figure moderate.

Senatore, domenica si vota. Che cosa succederà?

Succederà che a chi non vuol cambiare non resteranno neppure gli occhi per piangere.

Napolitano sollecita il governo a rispondere in Parlamento sull'attentato di Roma
Formica vuole aprire gli archivi dei servizi
Spadolini teme raccordi internazionali

Dopo l'autobomba di Roma (e aspettando che il ministro Mancino vada a riferire al Parlamento) nel mondo politico si discute di mandanti e moventi. «Si aprano gli archivi dei servizi», chiede Rino Formica. Spadolini denuncia «una strategia della tensione e della intimidazione non priva di raccordi internazionali». I leghisti: «Questi attentati giovano al vecchio sistema». Ferri: «Non fermiamoci alla pista mafiosa».

Martelli. Alla domanda classica, «cui prodest», Martelli aveva risposto che le bombe probabilmente giunsero «alla Lega». Un deputato del Carroccio, Luigi Rossi, ha risposto che gli attentati giovano invece ai «rabbiosi gattopardi che pur di restare al potere sono disposti a scatenare la guerra civile». È una coda del più popolare leit-motiv polemico di questi giorni: il conflitto fra «vecchio» e «nuovo». Mentre i leghisti giurano di essere il nuovo, e buttano la bomba sulle spalle del «vecchio», alcuni indiscutibili esponenti del «vecchio», per esempio Gianni Ganga e Remo Gaspari, ritorcono l'argomentazione: «Se c'è qualcuno cui proprio non giovano le bombe - dice il presidente dimissionario dei deputati socialisti - questo è il «vecchio» sistema».

Fra gli uomini politici, quello che ieri si è diffuso certamente più di tutti sugli ultimi tragici eventi è Spadolini. Il presiden-

te del Senato ha scritto un articolo per Panorama, e poi è tornato sull'argomento davanti ai giovani di un prestigioso corso di laurea della Bocconi, inquadro la presente che «grandi depositi d'armi» si vanno accumulando in Italia, come risultato sia «del riflusso dello spietato conflitto interno fra le genti giugoslave» sia «della grande guerra del narcotraffico», nella quale la mafia ha «una funzione centrale». Il presidente del Senato fa cenno anche alle «armi» lungo armate, reali o immaginarie, che ripetono nel nostro paese gli schemi del Libano, e che hanno trasferito nel cuore di Firenze talune scene di Beirut.

Il cuore dei problemi, comunque, è secondo Spadolini il fatto che in Italia sia mancata l'alleanza, nei primi 45 anni della sua vita. È per questo che il presidente del Senato dà un giudizio drastico sull'eventualità di elezioni anticipate a settembre: «Votare allora -

scrive - nel caos e nell'impotenza del Parlamento, vorrebbe dire seppellire l'alternanza per sempre. E per di più su uno scenario da Sudamerica. Di qui l'esigenza di fare prima la legge elettorale, e di non cedere all'emotività». Richiamo, questo, che non è piaciuto ai leghisti. «Con tutto il rispetto», infatti, sempre il solito on. Rossi ha detto che non riesce «a darsi una spiegazione» dell'alleanza spadoliniana.

Da fronte all'ampio ragiona-



Rino Formica

Economia, lavoro, politica
Le scelte della sinistra
Tavola rotonda
Oggi, venerdì 4 giugno 1993
ore 20.00
GBH, Strassburgstr. 11, Zurigo
(Sitzungs-Räume)
Partecipano:
Michele Salvati: Docente di Scienze politiche all'Università Statale di Milano, membro della direzione del Pds
Vasco Pedrina: Presidente del Sindacato Edilizia e Industria
Ruedi Winkler: Presidente del Partito Socialista Svizzero del Cantone Zurigo
Angelo Rossi: Docente di economia al Politecnico di Zurigo
Organizzata dal Partito Democratico della Sinistra